



«Evviva Lenin!»

*Lotte operaie
ed avanguardie socialiste a Trieste
nel crepuscolo dell'Impero*

di Marina Rossi e Sergio Ranchi

*«Spira da oriente
un vento soave
cola a picco
l'austriaca nave».*

(Canto rivoluzionario diffuso fra i militari
della Kriegs-Marine di stanza a Pola).

«Pirvi nasci, pod vasci!»

In una fredda mattina del settembre 1915, ad Orlov, sperduta località ai confini con la Siberia, si svolge un singolare incontro fra un disertore dell'esercito austro-ungarico, il triestino Eugenio Laurenti, e un proletario d'origine russa. Nel corso del colloquio Laurenti sente nuovamente pronunciare, negli stessi termini in cui l'aveva udita nell'arroventato ambiente del Litorale, una parola che la guerra sembrava aver per sempre allontanata e rimossa: «Rivoluzione!». Come egli ricorda nelle sue memorie:

«...in quel paese lontano e remoto, la vita per i prigionieri era molto dura anche perché le riserve finanziarie erano finite. Per le spese commestibili lo scrivente doveva recarsi in paese dove un giorno senti battere al vetro di una finestra, era un russo che lo invitava a prendere il the. Entrato in quello squallido sgabuzzino, mentre bevevano discussero sulla situazione della guerra. Questo calzolaio russo che batteva il cuoio per una scarpa, ad un tratto alzando la mano destra in modo minaccioso verso il quadro dello Zar e dopo una frase immorale che non si può scrivere esclamava "Scoro budi rivoluzia" (presto sarà la rivoluzione) e alludendo ai regnanti responsabili di tante guerre aggiungeva in russo "Kodar voina konciala pirvi nasci" (quando la guerra finirà prima i nostri) intendendo i regnanti e "pod vasci" (dopo i vostri) sempre alludendo ai regnanti. Questa la situazione nel 1915 in quelle terre sperdute dove già si parlava di rivoluzione»⁽¹⁾.

Nelle frasi del ciabattino russo si può cogliere l'eco di suggestioni larga-

⁽¹⁾ Eugenio Laurenti, Trieste 1892, artigiano. Testo inedito gentilmente concesso dal figlio Silvio Laurenti.

mente diffuse fra i proletari dell'Europa capitalista del periodo prebellico, e cioè la possibilità di una distruzione del sistema attraverso una rivoluzione violenta. Neppure le difficoltà del presente, rese ancor più evidenti dal crollo dell'Internazionale e dal rafforzamento delle strutture dello stato borghese, possono intaccare questa certezza che trae la sua origine prima da una condizione esistenziale, dalle privazioni e dalle discriminazioni di una società divisa in classi.

Secondo un ragionamento comune allora, la guerra si configurava come un prodotto intenzionale dei governi volto ad arrestare l'ascesa di un movimento operaio in costante espansione; tale scelta non sarebbe riuscita però ad eliminare la contraddizione che contrapponeva la borghesia al proletariato, ma semmai avrebbe finito per esasperarla. L'esempio a cui si ricorre con più frequenza è quello della Comune, sorta in Francia nel 1871 proprio da una sconfitta militare. L'equazione guerra = rivoluzione, riaffiora indirettamente ma con una certa insistenza già nel 1915 sulle pagine del quotidiano socialista «Il Lavoratore», nella polemica avviata dai dirigenti socialdemocratici contro la sinistra del partito. Il tono astioso del linguaggio ci rimanda al fatto che, in questa prima fase, il dissenso nei confronti del vertice del partito si esprime nel rifiuto dell'esperienza organizzata. L'adesione alle tesi volontaristiche ed anti-gradualiste dell'ala rivoluzionaria assume a livello di base una dimensione di massa ed è dovuta ad una serie di fattori fra loro concomitanti, di carattere specifico e generale, quali: la grave crisi parlamentare ed economica degli anni antecedenti il conflitto, la burocratizzazione delle istituzioni operaie, la rinuncia allo sciopero generale nell'agosto 1914, la collaborazione con le autorità governative e il fallimento delle iniziative socialdemocratiche a favore della pace. A distanza di qualche anno, un fiduciario del Cantiere navale triestino, avrebbe rilevato, con evidente disagio, il permanere di queste contraddizioni sull'organo degli austromarxisti di Pola, «La Difesa»:

«Io credo di conoscerli i motivi che tengono i colleghi del Cantiere navale triestino lontani, apatici dal movimento operaio in generale e dalle nostre aspirazioni in particolare... Forse prima della guerra qualche movimento non ebbe l'esito desiderato. Forse l'antipatia verso qualche funzionario dell'organizzazione. Forse per essi il distacco dalla nostra organizzazione significa un atto dimostrativo contro il socialismo, che non ha saputo e voluto impedire la guerra mondiale o che non sa e non vuole farla cessare!»⁽²⁾.

Accanto alle precedenti vi è però un'altra causa, sottintesa ma non per questo meno determinante: il progressivo deterioramento delle condizioni di vita del proletariato nel corso della guerra e l'impossibilità delle organizzazioni socialdemocratiche di porvi rimedio. All'interno delle fabbriche militarizzate la perdita di diritti acquisiti s'accompagna al blocco dei salari e all'aumento dei ritmi produttivi. La disorganizzazione esistente nei settori economici dello stato e le requisizioni operate dall'esercito per sopperire alle esigenze dei vari fronti, portano ad una brusca impennata dei prezzi ed alla scomparsa pressoché totale dei generi di prima necessità. Non c'è famiglia che non abbia un ri-

(2) «La Difesa», 24 agosto 1918.



Trieste, agosto 1914. Partenza del Reggimento 97. (dal catalogo della mostra *Triestini al fronte orientale: dalla Galizia al «Finis Austriae»*, Trieste, Associazione Italia-Urss, 1987).

chiamato, più spesso la gestione dell'economia domestica ricade sulle donne o sui figli maggiori. In queste condizioni si diventa rivoluzionari non per scelta ideologica, ma d'istinto, per la fame e le ingiustizie subite. Nelle parole di Angelo Paoli, apprendista per pochi centesimi di corona, si evidenzia una coscienza di classe acquisita senza la mediazione culturale del partito:

«Durante l'altra guera co' ciapavo qualche soldo mia mama me diseva: "Sì! Sì! Dame! Dame! che te torno sabato!". Ma sabato no la me tornava niente perché iera miseria nera. Esser socialisti, comunisti, quella volta la iera naturale, come verzer la porta e andar fora. Adeso se xe per ideologia o magari per qualcosa de altro, ma allora iera una necessità. I tigniva i operai militarizadi, ciolti dentro e butadi fora come che ghe comodava. Adeso che xe la cassa integrazione anderia lavorar anca mi, ma allora no iera susidio de disoccupazione, né assistenza, no iera niente de niente. Ripeto eser socialisti in quell'epoca no iera una meraviglia e neanche una roba grande, ma una roba assai comune»⁽³⁾.

Non dissimile è la maturazione di Anton Coslovich, giovane contadino di Trsek, piccolo borgo dell'Istria slovena:

«Mio padre iera in guera, mio zio iera in guera, mi son restà con quatro altri fioi più piccoli, la mama malada, la fame nera. Iera logico che iero avversario dela guera, an-

⁽³⁾Angelo Paoli, Trieste 1904, elettricista al Cantiere S. Rocco. Intervista concessa nell'ottobre 1977.

ca perché mi go comincià zà a comprender che gavevo dodici ani. La mia lota ga inizià quando che mia mama me ga dito: "Toni, va pagar tre messe per el defunto nono". Nono el iera morto poco tempo prima e in punto dela morte chiamava fioi, ma i fioi tuti tre iera in guera. Allora go dito: "Mama, xe fame! Cossa ga più bisogno; signor Iddio, la chiesa o quel sporco de prete de questi soldi, che mi xe oto giorni che no go visto pan!". Mi son diventà de lota co' go visto el prete vigniva cior ua, el portava via e lù gaveva le botilie de diese ani e el contadin ch'el lavorava no gaveva nianca asedo. E per questo son diventà quel che son diventà e dapertuto che podevo ghe verzevo i oci ala gente»⁽⁴⁾.

La protesta popolare contro la guerra in questa prima fase assume diverse connotazioni a seconda delle circostanze e dei rapporti di forza esistenti con lo stato borghese. Essa può esprimersi in manifestazioni «compatte e ordinate» come l'astensione dal lavoro indetta per celebrare il 1° maggio 1915 dalle Organizzazioni Professionali, o in violenti tumulti di piazza sfuggenti al controllo degli apparati socialdemocratici.

Nell'aprile del '15, esasperate dalla scadente qualità del pane, le donne di S. Giacomo e di Cittavecchia percorreranno per tre giorni le vie cittadine assaltando forni e devastando i caffè frequentati dalla borghesia locale. Un mese dopo, in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, si registrano nuovi ed ancor più gravi incidenti:

«Una domenica iero a Miramar con mia sorela in questa tratoria ala stazion, perché se sonava el piano e qualche volta se balava anche e xe vignù dentro un uficial e el ne ga comunicato: "La guerra con l'Italia è dichiarata!". Tuti ga incomincià a pianzer, se ga fermà de bloco i mezi de trasporto e ne ga tocadò vignir a casa a piedi. E co' semo rivade in cità gavemo visto la tepaglia che ga asaltado tuti sti negozi che iera proprietari i italiani, i cosideti regnicoli. In certi loghi iera i pompieri, guardie, proprio una brutta giornata... Perché xe sempre la tepaglia che vien fora, xe sempre una minoranza faziosa se pol dir che fa certe robe che no xe appropriate per el momento. Soto de noi iera un negozio de alimentari, che iera paron un certo Tositti, ben i lo ga devastado, netà via tuto quanto e dopo i zercava de darghe fogo; dunque una casa con cinque piani e in primo pian el stava un turco, malado, el iera in pergolo, ch'el pregava, supplicava che no i ghe daghi fogo. Iera una scena straziante, perché a parte el Picolo che xe stado brusado, xe stade fate proprio dele robe insensade!»⁽⁵⁾.

Questa volta, infatti, la rabbia della folla non si esaurisce in espropri volti a soddisfare esigenze primarie, ma sfocia in una serie di atti vandalici ai danni di istituzioni politiche e culturali del partito liberalnazionale, ritenuto per la sua politica separatista il maggior responsabile dell'allargarsi della conflagrazione. Le denunce del «Lavoratore» trovano scarsa rispondenza nella base. La fame rimuove impulsi inibitori e porta ad una omologazione di comportamenti: operai del porto e dell'Arsenale si trovano in piazza assieme a disoccupati ed a sottoproletari di Cittavecchia. Il nuovo evento alimenta in molti l'illusione di profondi rivolgimenti a breve scadenza: nasce in quella giornata, ad opera di Paolo musicante girovago e cieco, un canto divenuto ben presto popola-

(4) Antonio Coslovich, Trsk (Tersecco) 1902, operaio alla Ferriera di Scrvola. Intervista concessa nel marzo 1987.

(5) Bianca Cogoi Sabadin, Trieste 1895, impiegata. Intervista concessa nell'aprile 1987.

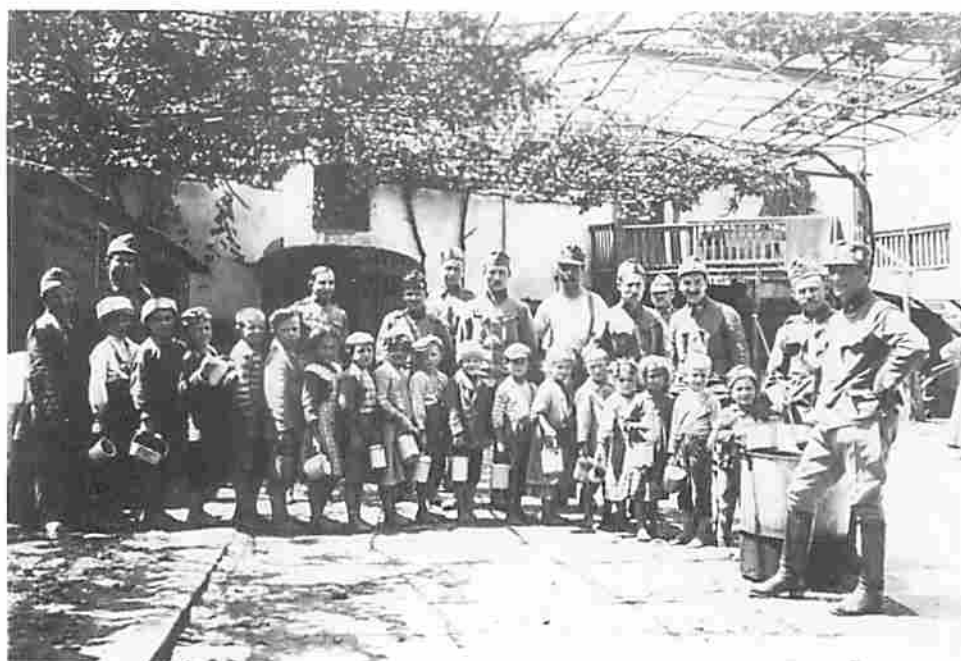


Maggio 1915. Incendio della sede del «Piccolo».

re, nei cui versi l'acuirsi dello scontro fra stati borghesi viene avvertito come segno premonitore di una imminente rivoluzione. La realtà si dimostrerà ben diversa. Con l'apertura del nuovo fronte le autorità militari varano una serie di misure e di disposizioni eccezionali che impediranno a lungo qualsiasi forma di protesta pubblica.

Tra '15 e '17 la lotta si sposta così all'interno della fabbrica e si esplica nell'unico modo possibile, nella diffusione di volantini compilati a mano, in scritte murali e in atti di sabotaggio alla produzione bellica. C'è in chi agisce però la consapevolezza di non essere un isolato, ma di far parte di un movimento più ampio. La sinistra triestina riuscirà a far passare sulla propria stampa tutta una serie di notizie relative al sorgere di nuovi fermenti, dall'attività degli spartachisti in Germania alla dissidenza austro-marxista (la corrente marxista austriaca) facente capo ad alcuni giovani, con cui si erano stabiliti rapporti sul piano antimilitarista già in periodo prebellico. Il nome di Fritz Adler non è quindi sconosciuto al proletariato triestino, che comprende il significato politico del suo gesto:

«Nell'ottobre 1916, a Vienna il giovane Federico Adler, figlio di Viktor, vecchio dirigente socialista, aveva sparato e ammazzato a colpi di pistola il conte Stürk, presidente del Consiglio dei ministri, un despota furiosamente antisocialista. Si era trattato di un gesto disperato contro la guerra, contro il regime assolutista, contro la passività del partito e dei suoi dirigenti. Ma per noi giovani Federico Adler divenne un eroe, un simbolo della lotta contro la guerra... A Muggia si ebbero delle manifestazioni di giova-



La «refezione» per un gruppo di scolari nel Goriziano durante gli anni della prima guerra mondiale.

ni socialisti, che gli dedicarono una via, l'attuale via D'Annunzio. Dopo qualche giorno la tabella fu tolta»⁽⁶⁾.

Frase ricorrente fra gli operai dei cantieri è: "Ben fata, anca lù come Pichler!". L'uccisione di Stürk viene cioè ad essere giustificata e accomunata a quella dell'ingegnere capo Pichler, avvenuta qualche anno prima per mano di un lavorante stanco di vessazioni e soprusi. Le notizie di una rivoluzione scoppiata ad oriente troveranno fertile terreno e facile rispondenza fra le genti del Litorale.

«Sì, verrà Lenin! Sì, verrà Lenin!»

Nel marzo 1917, terzo anno di guerra, si spezza l'anello più debole dello schieramento imperialista. Il crollo del regime zarista sotto la spinta di un moto insurrezionale suscitò speranze generali e fu accolto con interesse dalla stampa socialdemocratica dell'epoca. Il nuovo evento, infatti, rappresentò un punto di riferimento costante sia per la parte più politicizzata del proletariato, cui indicò la via più breve per farla finita con le classi feudali e repressive del paese, sia per la dirigenza austromarxista che vide assicurata proprio dalla radica-

⁽⁶⁾ V. VIDALI, «Il Lavoratore» (nuova serie), 28 aprile 1979; Bonomo Tominez, Muggia 1902, operaio metallurgico. Testo consegnato agli autori nel dicembre 1983.

lizzazione delle masse popolari e dell'opinione pubblica in Austria-Ungheria, condizioni migliori e più favorevoli di successo alla lotta da tempo intrapresa a favore di un ritorno alla costituzione e per un'equa pace.

Una prima analisi critica di quella che viene definita una partita ancora aperta e suscettibile di ogni evoluzione, è offerta dall'organo teorico «Il Lavoratore». L'aspetto su cui ci si sofferma con maggior insistenza concerne il carattere «non giacobino» della rivoluzione di febbraio, il fatto cioè che in Russia per circostanze del tutto eccezionali la rivoluzione, scoppiata prematuramente, si era conclusa non con l'egemonia di una classe sociale sulle altre, ma in una formula dualistica di potere: da un lato un governo provvisorio emanazione degli interessi borghesi, dall'altro i soviet, espressione diretta delle esigenze morali e materiali dei ceti subalterni.

Al di là però di generiche ed enfatiche affermazioni di solidarietà ai soviet, i dirigenti socialdemocratici non si discostarono di molto da schemi interpretativi tipici del socialismo della Seconda Internazionale, che operavano una distinzione tra momento politico e momento economico del processo rivoluzionario. Per essi cioè, il proletariato russo, privo di quelle attitudini e cognizioni tecniche che contraddistinguevano invece il proletariato occidentale, non poteva conquistare il potere prima che la rivoluzione borghese non si fosse interamente dispiegata:

«Il proletariato russo è ancora troppo debole e poco sviluppato per reggere da solo lo stato ed effettuare una rivoluzione proletaria in senso socialista. La rivoluzione russa ha soprattutto importanza politica: la vittoria della democrazia è la base su cui il proletariato può combattere più sicuro la sua lotta di classe, svilupparsi e maturare la conquista del potere politico»⁽⁷⁾.

Il consolidamento della democrazia rappresentativa in Russia fu più spesso sostenuto dagli austromarxisti come una vittoria sulle forze più retrive degli Imperi centrali ed associata alla realizzazione del federalismo e di profonde riforme di struttura all'interno della monarchia danubiana. Infatti, identificando l'attuazione del programma di Brünn della Socialdemocrazia austriaca del 1899 con la difesa delle conquiste democratiche del popolo russo, così si scriveva:

«Quegli stati che possono essere un pericolo per la Russia, perché il loro sviluppo politico è rimasto arretrato di fronte a quello della nuova repubblica russa, devono proseguire e quindi porsi sulla via dello sviluppo democratico e in conformità a questo dev'essere diretta anche la politica estera. L'Austria se vuol esistere non può fare altra politica che quella della pace e della democratizzazione»⁽⁸⁾.

Sul raggiungimento di quest'istanza il partito socialdemocratico si dimostrò pronto ad agire ed a mobilitare tutte le sue forze. Nel maggio 1917 numerosi furono a Trieste gli interventi, le prese di posizione, i comizi pubblici a favore della defeudalizzazione dello stato e di solidarietà con la giovane repubblica ad evitare ch'essa potesse soccombere all'aggressione dei suoi nemici esterni. Questa volta i capi austromarxisti si mantennero su posizioni più dra-

(7) «Il Lavoratore», 9 settembre 1917.

(8) «Il Lavoratore», 2 maggio, 31 luglio 1917.

stiche rispetto al passato:

«Se i governi non parlano chiaro, ormai parlano chiaro i popoli... o il governo ha il coraggio di esprimere il desiderio del popolo o il governo se ne vada per lasciare il posto a chi non manca di tale coraggio»⁽⁹⁾.

Lo scopo di tali iniziative era quello di puntare ad un recupero della base e di rimuovere il ricordo dell'agosto 1914, dove la frattura tra elaborazione teorica e coerenza di iniziativa politica era stata evidente. Si raggiunge con una certa facilità un primo obiettivo di lotta, la convocazione del parlamento, anche perché gli statisti austriaci non possono privarsi dell'apporto di una forma politica che si è dimostrata essenziale nella condizione dell'economia di guerra. Il ricorso alle masse popolari come strumento di pressione sul governo innesca però una spirale di agitazioni che i dirigenti socialdemocratici difficilmente riusciranno a controllare. L'8 giugno 1917, durante uno sciopero generale, più di 150 mila persone sfilano per le vie di Budapest reclamando la pace. Nei centri del Litorale, invece, il confronto avviene inizialmente sul piano economico. A mettersi in moto sono le categorie più forti e sindacalizzate, metallurgici ed edili, che riescono a strappare alcune migliorie, aumenti nei salari, nei cottimi e sulle aggiunte di famiglia. Emerge in questo frangente da parte delle autorità governative una linea spregiudicata e duttile, disposta ad andar incontro alle rivendicazioni delle maestranze, al fine di isolare le frange più radicali del movimento:

«I metallurgici e i muratori erano allora le categorie più grosse. Durante la guerra si faceva molta attività politica e sindacale: si andava ogni sera in sede dei metallurgici dove si trovavano dalle 40 alle 60 persone. Del pari era frequentato ogni sera il partito socialista ed il circolo giovanile. La gioventù socialista è stata molto attiva durante lo sciopero del '18»⁽¹⁰⁾.

A partire dalla rivoluzione russa, con la graduale ripresa della vita pubblica, si verifica in tutto l'impero un'inversione di tendenza, caratterizzata da un afflusso sempre maggiore di proletari nelle file socialdemocratiche. Anche nel Litorale le organizzazioni socialiste sono in piena espansione: a Trieste 22 mila gli affiliati alle Cooperative operaie, circa 10 mila gli aderenti al sindacato. Si tratta di un fenomeno complesso e contraddittorio in cui interagiscono diversi fattori, che vanno dall'adesione corporativa ad una struttura che è riuscita comunque a salvaguardare gli interessi primari di larghe masse, a profonde aspettative di palingenesi sociale. Partito e sindacato sono conosciuti soprattutto attraverso l'impegno di alcuni dirigenti e di numerosi quadri intermedi, che pur nelle difficoltà della guerra sono riusciti a svolgere un'incessante attività di diffusione dei principi elementari del marxismo. Sarà quindi la sinistra ad avvantaggiarsi dall'ingresso nel movimento di quelli che verranno definiti «i disperati del socialismo». Il grado di forza raggiunto dagli intransigenti è documentabile nel manifesto elaborato dal partito in occasione del 1° Maggio,

⁽⁹⁾ «Il Lavoratore», 2 luglio 1917.

⁽¹⁰⁾ Luigi Faelli, Trieste 1902, operaio metallurgico al Cantiere S. Marco. Intervista concessa a Giuditta Giraldi nel 1975, depositata presso l'IRSM.



Sfollati in Galizia.

dove il raggiungimento della pace viene fatto coincidere con un processo rivoluzionario di tipo russo:

«Se i governi non vorranno trovare la via della pace, bisognerà che i popoli stessi prendano in mano i loro destini riconoscendo che l'unica via che possa ridare al mondo la pace sarà la rivoluzione, che ad esempio della gloriosa rivoluzione russa trasferisca il potere al popolo sovrano»⁽¹¹⁾.

Il confluire nell'organizzazione è determinato poi dal fatto che molti avvertono l'esigenza di uno strumento da contrapporre allo stato borghese per accelerarne il disfacimento. Ci si rende conto, però, dell'inadeguatezza e dei limiti delle strutture esistenti, come il vecchio sindacato per categoria. Nella piattaforma della sinistra ad occupare un posto di rilievo è il discorso relativo ai consigli, colti, per quanto riguarda l'Austria-Ungheria, come organi rivoluzionari e democratici di base, nuclei di un futuro governo proletario, per una realtà politicamente più avanzata come quella russa:

«Il consiglio dei delegati è, si può dire, il governo proletario russo... La rivoluzione politica interna della Russia è ormai così chiara da poter dire sicura la vittoria della Rivoluzione: non della rivoluzione a cui tendeva la borghesia liberale, cioè a strappare il dominio dello zarismo per sostituire il proprio, ma della rivoluzione cui aspiravano i lavoratori e i soldati»⁽¹²⁾.

⁽¹¹⁾ «Il Lavoratore», 1° maggio 1917.

⁽¹²⁾ «Il Lavoratore», 12 maggio 1917.

L'11 novembre 1917 «Il Lavoratore», in un editoriale dal titolo significativo ed emblematico *Il mondo è nostro!*, annuncia che la grande utopia è divenuta realtà. Il giornale, strumento unico e prezioso d'informazione, viene letto e discusso all'interno di ogni fabbrica e spiegato a chi non è in grado di impadronirsi del suo messaggio.

Non sempre il senso degli articoli risulta ugualmente chiaro, tutti hanno compreso però che la bandiera rossa con «i ordegni», sventola sul palazzo dello zar. Si conoscono appena i nomi dei capi bolscevichi, ma non si ignora l'essenza del programma politico di «maestro Lenin», ben evidente nelle frasi semplici e facilmente accessibili di «pace, potere de l'operaio, dele nazioni oppresse e del piccolo contadin».

Il fatto che la rivoluzione s'afferma nella maggiore nazione slava, contribuisce a rimuovere antichi sensi d'inferiorità e solleva entusiasmi tra i contadini croati e sloveni. Nei discorsi di Anton Coslovich, riemerge il mito di un'orgogliosa appartenenza ad una storia comune:

«L'origine nostra xe questa, noi sloveni come altri popoli semo vignudi de l'estremo oriente. Una volta parlo de miliaia de ani fa iera solo slavi, dopo i se ga diviso come le tribù de zingari che no xe tute eguali. Un pochi de grupi semo vignudi dal mar Nero per la Romania, un pochi dela Russia. I sloveni de Russia xe vignudi zo per i Carpazi e dei Carpazi xe passadi attraverso l'Ungheria e sempre più zo finchè xe rivadi qua, po' xe vignù anca i croati»⁽¹³⁾.

Ma non si tratta solo di questo, per i contadini dell'Istria slovena, proprietari di aridi fazzoletti di terra del tutto insufficienti ai fabbisogni di nuclei familiari numerosi, gli avvenimenti dell'ottobre rappresentano soprattutto la speranza di un riassetto sociale, la liberazione cioè da antichi vincoli di retaggio feudale e dalle nuove miserie arretrate dalla guerra:

«No iera solo fame, iera fame de morir! e iera ancora quel sporco ano del diciassette dela grande sicità indove che se ga perso anca le semenze. El piccolo contadin che no rivava produr mai tanto per sfamar la familia doveva andar ala giornata a Trieste o Capodistria, a lavorar per comprar frumento o pan, insoma iera una vita triste. Tuti i contadini iera per la Russia, la maggior parte, el novanta per cento dela gente iera per noi, sentiva la Russia, sentiva el comunismo, sentiva un milior avenir eco! Perché xe question de giustizia, xe question che un popolo devi guardar quel popolo che xe più emancipado per el proletariato e questo la gente senti!»⁽¹⁴⁾.

Paghe irrisorie e ritmi estenuanti alimentano un odio crescente contro il sistema fra gli operai entrati per la prima volta nel mondo della fabbrica a rimpiazzare i vuoti aperti dal conflitto. Essi vedono nel regime degli stabilimenti militarizzati e nella ripetitività del lavoro stesso, il perpetuarsi di forme di schiavitù non dissimili da quelle vissute dai proletari di epoche passate. Per il giovane Angelo Paoli, la Rivoluzione d'ottobre assume il carattere liberatorio ed eversivo del cristianesimo delle origini, da lui conosciuto attraverso la lettura di numerosi opuscoli di biblioteche circolanti:

«Sì, verrà Lenin! Sì, verrà Lenin! questa frase qua la gavemo dita tante volte per-

⁽¹³⁾ Antonio Coslovich, testimonianza citata.

⁽¹⁴⁾ Antonio Coslovich, testimonianza citata.



Marzo 1917. In trincea al fronte orientale: manifestazioni di giubilo all'annuncio della rivoluzione. (dal catalogo *Triestini al fronte orientale*, ed. cit.).

ché sentivmo el peso dei opressi, perché no volevmo esser schiavi; Lenin in quell'epoca là rapresentava el liberator e el comunismo iera un movimento de liberazion come el cristianesimo de tuti sti schiavi bastonai e sfrutai. Per noi la Russia de Lenin ga rapresentà el martel che ghe darà el colpo al capitalismo, a quel capitalismo che odiavmo con tute le nostre forze, perché ierimo miserabili, perché ierimo povereti, perché no gavevmo scarpe, perché no gavevmo niente de niente»⁽¹⁵⁾.

A fine novembre si svolge nelle Sedi Riunite di via Madonnina un affollato comizio a favore della Russia Sovietica e si riaprono i circoli rionali, che più spesso hanno sede in qualche trattoria. Riprende così lentamente la vita associativa e culturale del proletariato triestino. Per la prima volta dall'inizio della guerra si parla liberamente di politica e si fanno progetti per l'avvenire. Alle riunioni partecipano anche le donne e numerosi ragazzi, stupiti per la novità e l'effervescenza dell'ambiente. Questa volta essi non vengono esclusi dai discorsi degli adulti, ma si spiega loro in termini semplici l'importanza dell'evento destinato a cambiare il mondo. La piccola Ita Zocchi intuisce dai discorsi del

⁽¹⁵⁾ Angelo Paoli, testimonianza citata.

padre, che non ci sarà più quella sofferenza umana tante volte osservata nel corso delle sue passeggiate per le vie cittadine:

«La rivoluzion russa ga portado nela nostra familia un grande somovimento, papà el parlava sempre, el comprava el giornal, el se ocupava de politica. Papà iera un omo meraviglioso e lui ne ga educado in questi sentimenti, el ne faceva i confronti, el ne ga da questa coscienza, el ne ga fato capir le differenze de classe coi piccoli discorsi ch'el ne faceva, perché ierimo si fie de un impiegato statale, però no gavevimo scarpe, calze sufficienti. Per noi la figura de Lenin xe stada la cosa principale e la rivoluzion russa rappresentava la rivoluzion proletaria, quindi quella parola "Proletari di tutto il mondo unitevi!" per noi iera belissima! perché veramente papà ne gaveva abituado a veder come i poveri i lavorava e no' i gaveva gnanca suficiente per magnar e questo iera... ti te vedevo muradori senza casa, te vedevo caligheri senza scarpe, e tute queste differenze de classe ne portava a desiderar qualche cosa de novo, ch'el popolo, gabi el suo destin, ch'el popolo possi realizzarse, perché iera veramente una grande miseria. Te vedevo le done portarghe el pranzo ai muradori, te li vedevo sentadi sui travi a magnar quella minestra de pasta e bisi, che le ghe portava ste done, te vedevo tute ste grandi ingiustizie qua...»⁽¹⁶⁾.

Nei cantieri intanto s'intensifica l'attività illegale e ci si organizza. Negli intervalli e nelle brevi pause dedicate al pranzo si definiscono gli obiettivi delle future lotte, pace immediata, aumenti salariali e giornata di otto ore:

«Allora lavoravo nell'officina meccanica del S. Rocco. Le condizioni di lavoro erano piuttosto pesanti sia per noi che eravamo protetti dalla legge sul tirocinio che per il "mistro". Si stava in fabbrica 9 ore al giorno per un totale di 54 ore settimanali e a parte la domenica non avevamo diritto né alle ferie, né ad altre feste. Le maestranze erano costituite da uomini oltre i 50 anni, da inabili al servizio militare, da donne e da apprendisti. Siccome era proibito fumare nei capannoni noi giovani si andava in gabinetto o sulla banchina. Se avevamo una sigaretta ce la passavamo di bocca in bocca fra sette, otto e più persone, poi si discuteva animatamente della Rivoluzione russa, di Lenin, di Trockij. I loro nomi divennero ben presto popolarissimi. La vittoria bolscevica significava per noi tutti la fine della guerra»⁽¹⁷⁾.

La sovversione dilaga anche all'interno dell'esercito. Sul fronte russo aumentano di giorno in giorno le diserzioni e si segnalano continui episodi di fraternizzazione delle opposte trincee. I militari austro-ungarici accettano dal nemico non solo sigarette, ma anche opuscoli di propaganda che verranno diffusi all'interno del paese:

«Mio mari el iera tanti ani in guera nele trincee in Galizia, ma lù no ga sparà un colpo, el iera del 97, el 97 iera demoghella. El contava che prima della Rivoluzion iera militari de una parte e de l'altra che comunicava, che se scambiava sigarete, giornali. No iera antagonismo, no iera odio de raza, da una parte e de l'altra i iera comandai, ma no iera amor patrio, el vero triestin xe antimilitarista, xe internazionale. Zà in quella volta i zercava de pacificarse, no se sentiva nemici i proletari! Poco tempo dopo xe stà la Rivoluzion e mio mari co'l vigniva a Trieste el iera el più brutto militar de tuta l'Austria perché el iera con un capoto pien de sete. El diseva: «Mi no me vergogno! L'Austria devi

⁽¹⁶⁾ Margherita Zocchi. Pratolongo (Ita). Trieste 1912, commessa. Intervista concessa nel novembre 1986.

⁽¹⁷⁾ Bonomo Tominez, testo citato.

di competenza di un corpo di guardiani pagati dall'Istituto. Durante la guerra avevamo proclamato due scioperi per la fame riusciti magnificamente. Quando arrivarono quelle erbacce coi vermi che si chiamavano julienne, decidemmo di fare una significativa protesta: la squadra dei più anziani decise di scegliere i tre più rappresentativi a suicidarsi buttandosi colla testa in giù dal primo piano del Riformatorio, alto circa sei metri. I nomi che ricorderò finché vivo sono i seguenti: Sornig Giuseppe, fratello di quel Redo che è stato ucciso dai fascisti in via Settefontane, tale Stürr, e il sottoscritto Mario Flora. Mentre noi si decideva il fatale momento, i nostri colleghi attendevano ansiosamente di veder cader giù i tre corpi. Era di sera e il chiaro di luna rispecchiava sulla casa di fronte le nostre ombre. Finalmente decidemmo di buttarci, ma non a testa, si trattava di una protesta per la fame, perciò non valeva la pena di ucciderci. Tirammo a sorte e i nomi uscirono con l'ordine seguente: Stürr, Sornig e Mario Flora. Conseguenze: il primo la rottura di una gamba, il secondo del braccio, il terzo lesioni ai fianchi. I primi due furono portati all'ospedale, il terzo all'infermeria dell'Istituto. Per diversi giorni ai nostri pasti regolari aggiunsero della marmellata, che si trovava in cassette di legno ermeticamente chiuse e destinate all'esercito. Ci han dato una cassetta per quattro, cinque persone. C'era da mangiare in abbondanza. E così all'età di quindici anni, d'accordo con la Direzione, i miei compagni mi nominarono caposquadra con il compito di gestir l'ordine e la disciplina e con il diritto di tenermi i capelli lunghi, ritenuto un grande privilegio»⁽³⁰⁾.

⁽³⁰⁾ Mario Flora, Trieste 1904, meccanico motorista alla F.M.S.A. Intervista concessa nell'aprile 1987.